

Sabato 2 agosto 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## Catania Il Novecento si mette in mostra

L'arte come segno della crescita civile e culturale dei popoli, la cultura simbolo della rinascita di una città. È questo il senso della mostra «L'arte del XX secolo», organizzata dal comune di Catania e dalla Regione Sicilia nel meraviglioso scenario del Castello Ursino. Ed è nella struttura medioevale, fatta costruire da Federico II nel XIII secolo e da poco restaurata, che la giunta guidata da Enzo Bianco ha allestito la mostra sull'arte del XX secolo, dalla collezione dello Stedelijk Museum di Amsterdam. La città si riappropria così di uno dei monumenti simbolo della sua storia, attraverso una mostra che è un percorso nella produzione artistica più raffinata dell'ultimo secolo. Un viaggio in una dimensione alta dell'arte, mediante l'osservazione delle opere degli autori che hanno caratterizzato la cultura di fine '800 e dell'intero '900. Una storia dell'arte moderna e contemporanea, che ha la sua origine nelle innovazioni formali degli impressionisti e dei postimpressionisti e giunge sino alle rivoluzioni materiche delle neoavanguardie. L'energia vitale e tragica del colore, la forza espressiva di Van Gogh, il suo partire dal reale trasfigurandolo in maniera sublime è visibile nei «Contadini che zappano». Ed è il caso di soffermarsi ad ammirare il rapporto fra natura e pittura in Monet, e l'ordine sintetico di Cézanne espresso nella «Natura morta con mele e bottiglie». E, ancora, si passa dal Suprematismo di Malevich alle rigorose composizioni dell'olandese Piet Mondrian, nella mirabile «Composizione con rosso, giallo e blu». Poi, naturalmente, i grandi maestri del nostro secolo: dal cubismo picassiano della «Donna nuda davanti al giardino» alla metafisica di De Chirico, che si appalesa in «Archeologi»; l'«Odalisca» di Henri Matisse, «La vergine con la slitta» di Marc Chagall, e ancora Braque e Kandinsky. Uno spazio è dedicato alla grande stagione dell'astrattismo americano, dalla gestualità dirompente di De Kooning ai contemplativi campi di colore di Newman. La memoria del dopoguerra europeo e le tragiche tematiche dell'esistenza dell'uomo moderno sono espresse da opere di Giacometti, del gruppo Cobra, di Dubuffet e di Tappes. Non potevano restare fuori dalla rassegna le tendenze artistiche che hanno caratterizzato gli ultimi decenni, con le immagini seriali enucleate dai mass-media di Warhol, le sculture assemblate con materiali naturali di Long, la grafia poetica di Twombly, il minimalismo di LeWitt e di Ryman. L'arte italiana è rappresentata, oltre che da De Chirico, da Manzoni e Fontana, dagli esponenti dell'arte povera quali Fabro, Paolini e Merz, sino ai movimenti della transavanguardia presente con Clemente Cucchi e De Maria. «Una mostra - afferma soddisfatto il sindaco Bianco - che fa divenire Catania centro della cultura europea. Credo che questo evento artistico sia tra i più importanti della storia culturale della città, e si ricolleggi a un processo razionale di recupero del patrimonio storico e intellettuale».

Salvo Fallica

Esce in Italia «Ritorno dall'India», il quinto romanzo dello scrittore israeliano

# Da Tel Aviv a Calcutta e ritorno Il viaggio nel mistero di Yehoshua

È la storia di un amore che diventa ossessione, che impasta mistica indù e Big Bang, psicoanalisi e razionalismo. La racconta in prima persona Benjamin Rubin, giovane chirurgo dall'avvenire incerto dell'ospedale di Tel Aviv.

È il quinto romanzo che esce in Italia, questo di Yehoshua. Quindi è una certezza: di una lettura così coinvolgente, da non darti tregua sino alla fine. E così è stato, anche se non tutto convince, in questa storia non di un amore ma di un'ossessione, che impasta mistica indù e Big Bang, psicoanalisi e razionalismo, nel tentativo di pervenire, o meglio di avvicinarsi, al cuore di un mistero: quello dell'esistenza in preda di sentimenti oscuri e incontrollati.

Yehoshua, come Kenzaburo Oe, cui lo legano poche ma sondabili affinità (e non importa che si conoscano), non ha timore di parlare dell'anima, di rischiare il kitsch, di affrontare temi che paiono reietti dalla narrativa occidentale, quasi relegati in una stagione conclusa. Leggendo i suoi romanzi precedenti, si sarebbe potuto attribuire il merito alla problematica ebraica innestata nelle apprensioni israeliane, ma quest'ultimo libro dimostra il contrario: Israele, qui, non è altro che un fondale di comodo, un luogo da non connotare troppo, oltre i dati ambientali e geografici, in quanto poco rilevante ai fini della storia. Questa racconta, in prima persona, di Benjamin Rubin, un giovane medico non ancora trentenne, apprendista chirurgo dall'avvenire ancora incerto nel maggiore ospedale di Tel Aviv. Nonostante la sua passione per la chirurgia, per cui gli nuociono riflessive indecisioni, Beni accetta di seguire in India il direttore amministrativo Lazar per riportare a casa la figlia ammalata gravemente di epatite. Egli non sa se non sia il suo stato di celibe, o un modo per favorire il concorrente rivale, a determinare la scelta, ma accetta di mala grazia, spinto dai genitori e dalla sua ambizione, che lo inducono a non contrariare le alte personalità ospedaliere.

A sua insaputa, alla spedizione si aggiunge la moglie di Lazar, una donna ancora piacente, anche se un po' sfatta e goffa, poco più giovane di sua madre. Di lei, Beni nota ben presto il decisionismo viziato e l'incapacità a restare sola, caratteristiche che procureranno non pochi fastidi durante il viaggio. Che, comunque, avrà buon esito: non solo la figlia viene salvata appena in tempo, ma la coppia, con le sue effusioni e tenerezze, conquista il giovane medico; ma è soprattutto l'India ad affascinare. Calcutta con la sua folla sregolata e Benares con il suo fiume Gange, solcato di morte e di ritualità, di santuari e di ghat, dove bruciano cadaveri le cui ceneri vengono disperse dalle acque insieme alle anime libere di trasmigrare.

Il raziocinio occidentale di Beni ha come una scossa: qualcosa si insinua nella sua coscienza, finora rivolta alla carriera; forse il mistero, suggerisce una voce fuori campo, che a intervalli irregolari, in corsivo, commenta, ribalta e dilata l'azione (una sorta



Lo scrittore Abraham B. Yehoshua

Rino Bianchi/Azimut

di interesse lirico-cryptico, opposto alla prosa lineare del protagonista). Quel mistero che, tra l'altro, lo spinge a innamorarsi di una donna assai più vecchia di lui, che non sembra aver niente per piacerli: Dori, egotista, banale, infantile, grassa e irrimediabilmente moglie, come si diceva, di Lazar...

Siamo soltanto alla prima parte del romanzo, quando i quattro rientrano felicemente in Israele: le successive 300 pagine, a parte un soggiorno in Inghilterra, si svolgono a Tel Aviv e Gerusalemme, tra l'ospedale e la casa dei genitori. Lo voce narrante di Benjamin tutto registra e analizza, da entomologo ottuso, in bilico tra le ansie di un lavoro precario e la passione di un amore insano. La donna, anche se finirà col cedere al desiderio del giovane, non è disposta a lasciare il coniuge amatissimo, e Beni quasi si obbliga a sposare l'amica della figlia, Michaela, così patita dell'India da chiamare la bambina che avranno Shiva: che in India è un dio, ma in ebraico significa «ritorno». E con lei Michaela parte per Benares, quando si accorge che la morte di Lazar, e il cuore aperto

di costui, sconvolgono il marito che all'operazione ha preso parte attiva, tra rimorsi, supposte reincarnazioni e voluttà di perdizione. Beni arriva a pensare al suicidio, da cui lo salverà la figlia Shiva, che la nonna - all'insaputa di tutti - è andata a riprendersi a Calcutta.

Così, con un secondo «ritorno dall'India», si chiude questo splendido romanzo, che dietro la struttura tradizionale nasconde trappole programmate e insidie metafisiche, e lascia il lettore pieno di ammirazione per niente offuscata da qualche sospetto di abuso. Paragonarlo, come ha fatto più di un critico, a *Il filo del rasoio* di Somerset Maugham, vuol dire non capire Yehoshua, per il quale l'India è un metro espediente, una miccia narrativa che gli serve a far «implodere» nel protagonista dubbi esistenziali. Così come l'amore per la matura Dori, che parrebbe occupare la narrazione in modo classico, non è, a dispetto forse delle in-

tenzioni dell'autore stesso, il motore primo della vicenda. Intanto è un'ossessione, una fissazione incestuosa le cui origini psicoanalitiche sono subito patenti; e poi manca, questo amore, di abbandono, di trasporto. È un sentimento per cui Beni non dimentica nulla, né la serietà sul lavoro né la passione per la medicina, rese in tutti i suoi aspetti, con strabiliante precisione terminologica, dallo scrittore.

Due, in realtà, sono gli strati narrativi del romanzo, cui sottostanno due livelli di scrittura. Il primo, affidato alla voce monologante dei protagonisti, è di tipo psicologico-realista: descrive scorribande in moto, Gerusalemme insolentamente innevata, l'ospedale e le operazioni chirurgiche, l'affetto composto dei genitori e i moti dell'anima, in modo minuto e superficiale, perché tale è Beni, «perbene», leale, ma anche velleitario. A questo primo livello si alterna, in corsivo, irregolarmente apposto o preposto ai singoli capitoli, un se-

condo, onirico e poetico, e quindi ambiguo, di tono quasi profetico, sapienziale, la cui voce si situa, a mio parere, al crocevia di un doppio inconscio, quello dell'Io narrante e quello dello scrittore. E tutto viene come ribaltato ed estraniato: la donna matura in una fanciulla balthusiana, l'innamoramento in follia, e il commento non sempre rischiarato, ma spesso infittisce, il mistero. Se questo livello è perfetto, nella sua ermetica decifrazione, qualche lungaggine appesantisce l'altro, dove curiosamente il raziocinare ossessivo del protagonista ricorda l'affanno troppo esplicito dell'Io narrante moraviano, soprattutto dell'ultimo periodo di Moravia.

È un'osservazione che ci dispiace, questa: e non inficia la consapevolezza di essere in presenza di uno dei più grandi scrittori di questo tardo '900, capace di cogliere in ogni aspetto del quotidiano la rete insondabile del mistero di rilevare nei turbamenti di ogni esistenza il passaggio verso l'ultimo enigma, quello del la morte. E di narrarlo.

Piero Gelli

Nedo Canetti

La Guggenheim, Palazzo Grassi, gli anni '50 e '60: in mostra la memoria culturale della città lagunare

## Quando Venezia era un'officina. Di artisti

È aperta a Palazzo Fortuny, fino al prossimo 9 novembre: una delle tante esposizioni che fanno da corona alla Biennale Arte.

VENEZIA. Venezia non vuol dire soltanto Biennale. Anzi, per voler entrare nel merito di una panoramica degli appuntamenti dell'arte contemporanea di questa estate '97, la città lagunare - quasi a voler ribadire il suo statuto internazionale - propone altri interessanti appuntamenti.

Da «Minimalia», sorta di anti-biennale firmata da Bonito Oliva, alle antologiche di Anselm Kiefer e Denis Oppenheim (sulle quali si ritornerà su queste pagine). Ma ancora, val la pena di segnalare «L'Officina del contemporaneo. Venezia anni '50-'60», (a Palazzo Fortuny, sino al 9 novembre, a cura di Luca Massimo Barbero, catalogo Charta): un'esposizione circoscritta nel tempo e nel luogo, eppure approfondita, volta ad evidenziare, attraverso un interessante intreccio di frequentazioni, contatti e avvenimenti culturali, la vitalità della ricerca nella città lagunare in quel decennio compreso tra l'immediato secondo dopoguerra e l'avvento del boom eco-

nomico. Così, grazie ad una riflessione storica resa possibile anche dalla disponibilità di archivi pubblici e privati (nella consapevolezza che è giunto ormai il momento di occuparsi di arte del Novecento secondo nuove angolazioni), emerge dalla mostra, e dai testi in catalogo, un panorama di grande fermento, caratterizzato da molte presenze internazionali, e dai susseguirsi di esposizioni che confermano quella che doveva essere la fisionomia di città aperta e cosmopolita. Un luogo magico, apparentemente sospeso nel tempo dove però era possibile incontrare da Roberto Rossellini a Jean Cocteau, da Capogrossi a Moore, da Calder a Carrà e Picasso. Certo, a svolgere un ruolo di importante sollecitazione rispetto all'esterno è ancora una volta l'istituzione della Biennale che, grazie alle scelte di Lionello Venturi e Rodolfo Pallucchini «apre» a Picasso, a Klee, agli Impressionisti. Affiancherà la Biennale, in questa

funzione, l'azione svolta dall'ereditiera americana Peggy Guggenheim, che a partire da quegli anni leggerà sempre di più la propria collezione e la sua stessa vita a Venezia. Ma Peggy, oltre ad esser stata un «ponte» con l'Europa e l'America proponendo, tra l'altro, la grande mostra di Jackson Pollock, sosterrà da vicino anche l'arte italiana occupandosi di Vedova, Pizzinato, Biondi, Santomaso. Fortunatamente risparmiata, in virtù della sua immagine, dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, Venezia sembra smentire, dunque, l'anatema lanciata, qualche tempo prima, da Marinetti che nel 1910 l'aveva eletta a simbolo di città passata. Un interessante iniziativa, questa, proposta con Officina perché volta ad indagare il nostro passato recente non secondo astruse o suggestive (quanto inutili) interpretazioni critiche, ma secondo le modalità di una necessaria e urgente lettura storica volta a studiare un ambito culturale evidenziandone op-

portunamente quel clima di laboratorio, di cantiere dell'arte e della cultura che caratterizzava la città.

Basti pensare, ancora, alle rassegne internazionali tenutesi a Palazzo Grassi con Fontana, Rothko, Dubuffet sino a farsi vetrina delle prime esposizioni in Europa della giovane arte giapponese. Ma la mostra evidenzia soprattutto, grazie alla presenza di pezzi di qualità, le ragioni e l'efficacia della ricerca italiana e quindi di una presenza locale certo non relegabile nei ranghi di una produzione provinciale. Valga tra tutti, a parte i nomi più noti e già citati, il lavoro di grande spessore e qualità di De Luigi che meriterebbe, in altra sede, di divenire oggetto di studio approfondito. Ma la mostra non si pone, come solitamente accade, come momento espositivo posto a conclusione di uno studio. Al contrario, si propone come sorta di primo appuntamento, come espressione iniziale di un interesse, di un lavoro ancora «in fieri» la cui ambizione vuol essere, al di là del-

l'appuntamento espositivo, quella di gettare i presupposti per una ricerca futura volta ad indagare la varietà e, a tratti, la natura transitoria di quegli aspetti propri dell'arte del nostro secolo, con particolare riferimento all'area di Venezia.

«Officina» è, vuol essere, quindi, prima ancora che un'esposizione, un contenitore della memoria: e lo dimostrano i «curiosi» video posti orizzontalmente in forma di libro che corredano la mostra: sugli schermi scorrono le immagini fotografiche con i protagonisti di quegli anni. Una bella mostra, dunque, che val la pena di vedere: peccato soltanto che il *Soffitto Spaziale* di Fontana sia stato esposto come se fosse un quadro a parete e sottoposto quindi ad una visione frontale. Una disattenzione non irrilevante che limita, appiattendole, le molte letture possibili di quell'opera.

Gabriella De Marco

Proposta di legge

## Un albo per le professioni culturali

ROMA. È una proposta che viene da lontano. Se ne discute da tempo, tra gli interessati e gli studiosi del settore. Se ne occuparono, a suo tempo, anche Ranuccio Bianchi Bandinelli e Andrea Carandini. Parliamo della regolamentazione dell'esercizio di alcune professioni di alto valore culturale, come archeologo, storico dell'arte, archivistico storico-scientifico e bibliotecario. Negli anni Ottanta i collaboratori delle soprintendenze si organizzarono in coordinamento con l'obiettivo di una libera professione adeguatamente regolamentata, nel settore dei beni culturali. Proposte di legge, in tal senso vennero presentate in diverse legislature, ma il problema è rimasto sostanzialmente irrisolto.

Tornano ora alla carica, con la presentazione di un disegno di legge al Senato, Giorgio Mele ed Enrico Pelella della Sinistra democratica. Prevede la costituzione di albi professionali e dei rispettivi ordini per ciascuna di queste categorie, ai quali accedere dopo aver superato l'esame di Stato, per sostenere il quale sarà necessario aver percorso un iter formativo che garantisca una conoscenza tecnico-scientifica e una sufficiente esperienza pratica nel settore. Sono naturalmente previste norme transitorie che tengono conto della realtà e della situazione degli attuali addetti.

Un tempo, sostengono i presentatori, era più facile garantire il controllo delle qualità professionali di questi professionisti, perché essi prestavano quasi esclusivamente la loro opera alle dipendenze del ministero per i Beni culturali ed ambientali che ha da tempo selezionato personale, in genere di grande valore. Oggi però, nel settore del recupero e della valorizzazione di questi beni, operano nuovi soggetti non più alle dipendenze del ministero, ma anche di Enti locali, altri enti pubblici, società private. Alcuni sono autonomi.

Intanto è cresciuta la richiesta, nel settore, di una formazione e preparazione professionale, in modo che, qualunque sia la loro collocazione lavorativa, possano offrire livelli di prestazioni adeguate alla delicatezza delle loro competenze.

Da qui, l'idea dell'albo e del conseguente ordine per ognuna di queste professioni. L'iscrizione all'ordine è obbligatoria, secondo il progetto di legge, per esercitare la professione. Per ognuna delle professioni vengono indicati i settori di intervento dagli scavi ai musei, dalle biblioteche alle raccolte librerie e di documentazione, alla valorizzazione dei beni archeologici, alla catalogazione, conservazione e restauro. La legge è a costo zero per lo Stato, le regioni e le altre pubbliche amministrazioni. Gli oneri saranno posti a carico degli iscritti agli albi e agli ordini che sono tenuti a versare appositi diritti annuali.

## All'asta lettere inedite di Prampolini

Tredici lettere inedite di Enrico Prampolini verranno messe all'asta da Christie's, a Londra, nei prossimi mesi. Le lettere del pittore, scenografo e scrittore d'arte futurista erano state inviate al fratello Alessandro fra il '16 e il '18 ed erano state finora di proprietà di un privato. Sembra che lettere siano di eccezionale interesse, non solo perché precisano il rapporto affettivo e ideale tra Prampolini e il fratello, ma anche perché costituiscono una preziosa testimonianza, «dall'interno», dei retroscena del movimento futurista. Nell'ultima lettera, l'artista affrontava i temi della necessaria rinascita italiana alla fine della guerra.